

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
2/2012



P. BATTISTA BARBENO

P. BATTISTA BARBENO

Travagliato (BS)
13 settembre 1936

Parma
4 aprile 2012

Sfogliando l'agenda 2012 /gennaio-febbraio di p. Battista Barbano – sofferente agli arti inferiori di ulcere molto dolorose e refrattarie alle cure – si resta scossi. La lunga sequenza di annotazioni – penose, sobrie, speranzose – che t'incalzano con ritmo serrato per circa tre pagine, inquietano, ma anche attraggono sì che è difficile sottrarsi al loro influsso. Per convincersene, ne riportiamo alcune, scelte casualmente.

«Anche il dolore è un linguaggio, un linguaggio di Dio, difficile da decifrare, ma vero. E cosa vuole dirmi il Signore con questo dolore? Altro che piaghe, tutta una piaga è il piede sinistro» (5 gen.); «È il venerdì della “via crucis”. C'è sempre un buon Cireneo che mi aiuta a portare la mia croce» (6 gen.); «Epifania senza messa. I ragazzi sono in parrocchia, impegnati nell'apostolato. Solo con il mio dolore» (8 gen.); «Sempre qui con il mio continuo male. Gli antidolorifici ora non fanno più nulla. Sopporto e accetto» (24 gen.); «L'ipotesi di dover tornare in Italia per cure è una bomba nel mio cuore» (26 gen.); «J'ai prié pour ma guérison. Jésus a guéri le lépreux, qu'il guérisse aussi mes plaies par intercession de Marie la Mère» (11 feb.); «Da solo comincio la Quaresima con un gran dolore alle piaghe! Questa è la mia quaresima non cercata ma offertami» (22 feb.); «Tutto come al solito. Il male non diminuisce. Che quaresina!» (24 feb.).

Annotazioni, queste, che sanno d'indicibile sofferenza, ma che a un tempo cantano la totale fiducia nell'amore divino anche quando l'infelicità occupa l'orizzonte della vita e sciolgono l'inno di ringraziamento a Dio, il Signore, che strappa la vita alla morte e terge gli occhi dal pianto. Annotazioni che echeggiano la voce del salmista il quale, stretto da funi di morte, serrato da lacci d'inferno e assediato da angoscia e tristezza, «al nome di Dio ho urlato: / “Dio Signore, tirami fuori!” // Pietoso

è Dio, il Signore, / è giusto e tenero il nostro Iddio: / Dio ha cura degli umili!”. // In presenza di tutto il popolo / scioglierò i miei voti al Signore» (cfr. Sal 114-115, passim).

«Operaio dell'undicesima ora»

Battista Barbeno nacque a Travagliato – mercato di prodotti agricoli e di bestiame bovino e suino, e centro industriale della confezione di calze –, in provincia di Brescia, il 13 settembre 1936, da padre, coltivatore diretto, e da madre casalinga.

Dopo gli studi delle elementari, egli frequentò corsi serali all'Istituto commerciale “Pace” diretto dai Padri Filippini, a Brescia. Fino all'età di ventuno anni lavorò come falegname e, nel frattempo, fu un animatore aperto e instancabile dell'Azione Cattolica e un catechista all'oratorio di Travagliato.

Dopo essersi incontrato con il saveriano p. Savino Mombelli, a Brescia, il giovane Barbeno decise di entrare nella Congregazione religiosa missionaria dei saveriani, nell'ottobre del 1957. In un'intervista rilasciata al periodico “Missionari Saveriani” (novembre 1968) egli dirà al riguardo: «Ero già operaio e tutte le domeniche facevo catechismo all'oratorio di Travagliato, quando ho scoperto la vocazione missionaria. Naturalmente ho lasciato anche la fidanzata perché avevo capito che Dio è un amore più grande».

Percorse quindi regolarmente le tappe della formazione saveriana: le medie, il ginnasio e il noviziato a Nizza Monferrato (AT), negli anni 1957-62; la professione religiosa temporanea a Parma, il 3 ottobre 1962; il liceo a Desio (MB) e a Tavernerio (CO), negli anni 1962-65; la teologia a Parma (1965-69).

Progressivo fu l'iter formativo di Barbeno proteso sempre ad arrivare alla «conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo perfetto, a quello sviluppo che realizza la pienezza del Cristo» (Ef 4, 13), così come si evince dagli attestati dei suoi Superiori:

Barbeno Battista è di carattere piuttosto focoso, sa però dominarsi e bene; fa le sue cose con precisione e impegno, pronto al sacrificio.

L'eccessivo ritardo a riprendere gli studi non gli ha impedito di essere sempre il migliore nella sua classe per impegno e intelligenza assai buona.

I Padri a unisono si sono espressi molto favorevoli alla sua ammissione al Noviziato. (p. Lorenzo Fontana, superiore della Casa di Nizza Monferrato / 9 luglio 1961).

Battista Barbeno: intelligenza discreta, buon criterio pratico, volontà generosa; docile alle regole, obbediente ai superiori, facile a confarsi con gli altri.

Sente la vocazione come una chiamata alla più completa dedizione di sé al Signore e alle anime; desidera osservare bene i suoi voti religiosi; si cura spiritualmente e pratica il raccoglimento (p. Francesco Cavallo, maestro dei novizi / 8 settembre 1962, in occasione dell'ammissione di Barbeno alla professione religiosa temporanea).

Barbeno è un elemento molto buono e generoso. Ha molto sofferto, e ciò ha inciso profondamente nella sua vita, sulla sua salute e, forse, sul suo comportamento in questi ultimi due anni.

Ha molte buone doti: pietà, laboriosità, sincerità, docilità, serietà e senso di responsabilità, che rivelano un'anima spiritualmente viva e ben avviata. Modo di sentire e di giudicare improntato a spirito di fede.

Integrista nell'osservanza religiosa: non sa capire e tanto meno tollerare il comportamento incoerente di chi prende le cose alla leggera sì che non nasconde la sua disapprovazione che esprime in termini di decisa e severa condanna (*p. Dante Mainini*, superiore dello Studentato teologico / 15 agosto 1967, in occasione dell'ammissione di Barbeno alla professione religiosa perpetua).

Barbeno Battista ha un temperamento un po' spigoloso e intransigente che lo porta a intervenire sui difetti dei suoi confratelli in un modo un po' troppo esplicito.

Si sforza, tuttavia, d'intervenire su questo difetto in maniera molto edificante, che s'inquadra nel suo temperamento, chiedendo scusa anche pubblicamente.

A parte questa sua lacuna, egli esercita la carità verso gli ammalati con una particolare dedizione. Molte prove e dolori in famiglia l'hanno purificato non poco. Sente il richiamo della vita interiore e dell'apostolato e ci si dedica con grande convinzione (*p. Amato Dagnino*, superiore dello Studentato teologico / 6 giugno 1968, in occasione dell'ammissione di Barbeno agli Ordini maggiori).

Non meno rivelatrici del progressivo percorso formativo di Barbeno sono le testimonianze dei suoi condiscipoli, come, ad esempio:

Siamo stati compagni di ordinazione sacerdotale. Di lui conservo un ricordo come di un simpatico provocatore. Da studente amava lo studio e credo che riuscisse più che discretamente. L'aspetto più simpatico di Barbeno studente era però relativo agli studi e alle letture personali, che egli condivideva con noi suoi compagni, aggiungendo sempre qualcosa di "graffiante" al fine di provocare una discussione, ma sempre in forma bonaria, cioè né pesante né offensiva (*p. Guglielmo Camera*).

Al compimento del primo periodo di formazione al sacerdozio e alla missione, Battista Barbeno, insieme con altri 32 compagni, fu ordinato presbitero il 13 ottobre 1968 – anno di contestazione e di una cultura in crisi –, «a totale servizio del Regno di Dio nella Chiesa, che ne costituisce nel mondo il germe e il sacramento».

A tale riguardo, il saveriano Enzo Cipriani scriveva sulla "Voce del popolo" – settimanale cattolico di Brescia – il 20 Ottobre 1968, in occasione della prima Messa solenne celebrata da p. Barbeno:

La Giornata mondiale missionaria nella diocesi di Brescia ha quest'anno il suo punto di riferimento nell'ordinazione sacerdotale dei padri Battista Barbeno, di Travagliato, e di Giuseppe Tanfoglio, di Comezzano, avvenuta il 13 ottobre a Parma, per le mani del cardinale Agagianian, prefetto di "Propaganda Fide" [...].

Padre Battista l'abbiamo conosciuto nel mondo del lavoro, aperto e instancabile, e come animatore dell'Azione cattolica. E p. Giuseppe ha frequentato le scuole di Brescia fino alla soglia dell'università, abbandonata poi per la più grande strada del sacerdozio.

Essi sono davvero il frutto più bello della Giornata mondiale missionaria. La nostra diocesi è in prima linea in questo lavoro di "rottura" missionaria, di apertura ai bisogni dei fratelli, di espansione del Regno di Dio. Abbiamo, infatti, accolto generosamente l'invito del Papa: la missione bresciana in Africa ne è la verifica [...].

I nostri due fratelli sacerdoti, che provengono dal nostro ambiente di lavoro e di studio, d'impegno parrocchiale e del mondo studentesco, sono la garanzia che la prima missione passa attraverso la diocesi per espandersi sulle altre Chiese più povere, più bisognose del nostro aiuto fraterno.

Portiamo in tal modo la stessa carica e la stessa passione ecclesiale; anzi, loro due, a nome nostro, vanno a testimoniare davanti ai fratelli dell'Asia o dell'Africa gli insondabili misteri di Dio manifestati nel Cristo, e la nostra carità, da cui loro stessi sono stati alimentati.

È un fatto ecclesiale, l'ordinazione presbiterale, prima di essere un fatto di un singolo Istituto missionario, e loro questo lo sentono e lo portano nell'animo [...].

Fare missione partendo dagli ultimi

Nel settembre del 1969 p. Barbeno fu destinato alla missione dello Zaïre (oggi Repubblica Democratica del Congo) dove, dopo un anno di studio del francese a Parigi, giunse il 13 settembre 1970.

Per diciannove anni consecutivi egli fu al servizio della Chiesa locale che è in Uvira, svolgendo il ministero apostolico a Mwenga (1971-73), Kiliba (1973-78), Uvira / Cattedrale (1978-80), Kidote (1980-86) e Luvungi (1986-89).

Riandando a questo periodo del suo servizio sacerdotale e missionario, padre Barbeno diceva in un'intervista rilasciata al settimanale "Vita Cattolica" di Udine / Ottobre 1989:

In questi anni ho capito che «la preghiera dell'umile penetra le nubi», soprattutto la preghiera del povero e dell'oppresso. Ho cercato di fare "missione" partendo dagli ultimi: questo è diventato realtà e promessa di futuro, perché la forza dei poveri non sta nella ricchezza e nella potenza, ma nel Signore che li ascolta e non lascia cadere il loro grido di speranza.

Ho cercato di non separare mai "fede e vita", realtà che va presa sul serio se si vuole essere veri testimoni. Anch'io sono passato attraverso le tenebre del dubbio e dello sgomento di fronte alla radicalità del vangelo e della "missione", ma soltanto salendo "il santo monte" ho ascoltato la sua Parola, ricevendo gioia e salvezza per me e per i fratelli.

«Andate e annunciate a tutti il mio vangelo»: queste parole non risuonano più ora al mio orecchio, ma nel profondo del mio cuore. Pronunciate in un momento preciso della storia, esse hanno ancora oggi la potenza di oltre duemila anni di "cammino".

Tanti fratelli africani hanno conosciuto il Signore, e il Signore ha fatto loro conoscere il Padre. Ora questi nostri cristiani non saranno più loro a parlare e ad agire, ma lo Spirito santo agirà in loro. Anche a loro non manca più nulla per "partire", per essere a loro volta missionari e "camminando" per il mondo grideranno a tutti la buona notizia.

Nello svolgimento dell'attività pastorale, infatti, e qualunque fosse il luogo di azione, p. Barbeno sentì come suo primario impegno fare di ogni casa – la comunità saveriana, prima, e le varie comunità ecclesiali, dopo, – «una casa evangelica, un fuoco di Parola di Dio, una chiesa in miniatura che prega con il Vangelo».

Un impegno, cui mai egli venne meno, sia per la fiducia che aveva riposto nell'azione vivificante dello Spirito santo – «A noi è richiesto di fare del nostro meglio» scriveva, «e poi lo Spirito santo farà il resto!» –, sia per la gioia con cui viveva il suo sacerdozio – «Sono contento di essere prete e missionario [...]». Non ho rimpianti né delusioni; accetto con gioia le conseguenze del mio impegno sacerdotale e reli-

gioso, sicuro che Dio sarà fedele come sempre» —.

A confermargli, poi, la “fedeltà” del Signore erano i frutti visibili del suo lavoro apostolico sì che egli con profonda gratitudine scriveva:

A Kiliba tutto bene: il lavoro non manca, la gente ci vuole molto bene e ci rispetta molto; mai una piccola difficoltà con le autorità che cerchiamo di amarle così come sono, anche se a volte mi viene il pizzicorino nella lingua, ma poi, l'amore per questi fratelli mi rende più calmo (*al superiore generale, mons. Gianni Gazza, 21 settembre 1975*).

Sono sempre al lavoro. La scuola, ma specialmente l'animazione cristiana nelle scuole tra studenti e professori, mi tiene occupato parecchio. E a ciò bisogna aggiungere il lavoro pastorale tra i giovani della parrocchia di Uvira. È un lavoro duro, data la mia età, ma dà tanta gioia e mi fa escogitare ogni giorno nuove forme di animazione cristiana.

La gioia più grande dell'anno scorso fu di aver portato al Battesimo ottanta giovani studenti e cinque maestri che da pagani li ho portati poco per volta alla rinascita: fu lo scopo e il frutto del mio lavoro dell'anno scorso. Quest'anno ne ho già più di cento, e spero che siano altrettanto entusiasti di questa scelta (*al superiore generale, p. Gabriele Ferrari, 22 settembre 1979*).

Il lavoro qui a Kidote va avanti: stiamo ristrutturando le diaconie [...]. Ai primi di luglio, sulla montagna, abbiamo fatto un primo “concilio” dei giovani cattolici. Sono venuti cinquecento da Minembwe e Mulenge, senza contare quelli di Kagogo, dove è stato celebrato l'incontro. Erano tutti Banyarwanda con qualche “Zairois” di Mulenge e Uvira.

Sembra che il “concilio” sia stato un successo, anche perché i fratelli protestanti ci avevano dichiarati morti, noi della Chiesa cattolica, e invece loro si sono accorti che siamo vivi e con tanta gioventù!

Sono sempre prefetto dei corsi di pedagogia a Kasogo, sull'alta montagna. Ho quindi la possibilità di avere almeno duecento giovani, di cui 30% cattolici e 70% protestanti, che cominciano a vedere la “Verità” e a essere simpatizzanti verso di noi. E questo per ora mi basta. Il resto lo farà il Signore. La sola forza è Lui e nessun altro[...].

Certo che vale la pena, ma vale sul serio, vivere qualche anno in meno, ma avere seminato. Altri poi raccoglieranno, ma per ora gli operai manovali devono sudare. Grazie a Dio che mi ha chiamato a questo lavoro di “manovale”, nella costruzione della sua città terrestre, in attesa di esserlo per quella celeste (*ibid.*, 19 luglio 1980).

Nel suo “programma apostolico”, inoltre, p. Barbeno aveva riservato un posto speciale ai fratelli protestanti, favorendo nei loro riguardi l'arte del convivere e del cooperare fraternamente, instaurando il dialogo interpersonale e interreligioso, e collaborando con loro in tutti i campi possibili, con l'intento di affrettare il compimento della preghiera di Nostro Signore Gesù Cristo per l'unità dei suoi discepoli.

Indicativo al riguardo è un suo articolo, dal titolo “La montagna sacra”, pubblicato dal periodico *Missionari Saveriani* / maggio 1988:

Gli inizi del mio rapporto con i protestanti presenti a Kidote furono difficili. Poi, poco per volta, siamo riusciti prima a farci “perdonare” di essere cattolici e dopo ad avviare un inizio di dialogo.

Cominciai, infatti, a insegnare nella scuola superiore dei protestanti, a fare incontri di preghiera anche con i loro studenti e, in più, sono riuscito a convincere i pastori a venire alle nostre feste programmate dalla comunità cattolica; naturalmente, ho dovuto poi ricambiare le visite.

Allo stesso tempo, ci siamo dati da fare per costruire nuove scuole, riparare le strade e rimettere in sesto i ponti. Abbiamo evangelizzato con le parole e con le opere e a un tempo ci siamo lasciati evangelizzare.

Dovendo lasciare Kidote, perché destinato dal vescovo a Luvungi nel 1986, prima di partire ho voluto compiere un gesto simbolico di unità e di comunione tra i vari gruppi religiosi presenti nella regione.

A 27 Km da Kidote, centro della missione, c'è una montagna sacra ai Bafulero, tribù dominante nella regione. La montagna si chiama Kidumaga, è alta 1910 metri ed è stata sempre considerata sacra al dio Rurema. Nessuno ha mai costruito una casa su questa montagna o coltivato i campi, proprio perché il luogo era ritenuto dalla gente dimora della divinità e degli spiriti.

Abbiamo costruito una croce in ferro alta sette metri e, in processione, l'abbiamo portata sulla cima della montagna sacra passando attraverso vari villaggi. Cattolici, protestanti, non cristiani si davano il turno per portare la croce, seguiti da una folla che cantava e pregava. In ogni villaggio ci si fermava, si celebrava la messa o la parola di Dio e, il mattino seguente, si riprendeva il cammino.

Il 4 luglio 1986, dopo una veglia di preghiera, alla presenza del vescovo abbiamo piantato la croce sul cucuzzolo della montagna. Erano con noi il re della tribù, le autorità civili, missionari, suore e una moltitudine di cattolici, protestanti e non cristiani.

Prima di tornare a valle, cattolici e protestanti abbiamo rinnovato pubblicamente la professione della comune fede in Gesù Cristo e riaffermato che il nostro Dio non è un Dio che abita lontano e che fa paura, ma vicino a ognuno di noi perché ha messo la sua dimora in mezzo alla gente.

Ora la croce è là che domina la montagna sacra per ricordare agli uomini di ogni religione che devono sentirsi fratelli, perché redenti tutti dallo stesso Sangue.

Le testimonianze dei confratelli, che hanno condiviso con lui il “pondus dei”, concordano generalmente sia sulla validità del “programma apostolico” di p. Barbano, sia sulla sua fedeltà a esso, come, per esempio, la testimonianza seguente:

Ho avuto il dono d'incontrare p. Battista la prima volta, quando era parroco a Kidote, in diocesi di Uvira, nel gennaio del 1984. Quando sono entrato nella sua abitazione, mi son dovuto abbassare, poiché l'ingresso era piuttosto basso.

Mi accolse nella sua stanzetta, dal semplice plafone basso da toccare con mano e

dal tetto in lamiera, mentre un giovane lo aiutava a curarsi una piaga "tropicale" alle gambe. Mi guardò, mi strinse la mano e non mi disse una parola. E ciò, senza dubbio, non per disinteresse per me, ma per il dolore che gli procurava la disinfezione senza anestesia della piaga, tanto che il buon Battista si lamentava mandando profondi sospiri e invocando la mamma.

Le piaghe, tuttavia, già estese a entrambe le gambe, non gli impedivano di fare ministero con impegno e forza, tanto che vivo era il suo ricordo tra la gente, compresa soprattutto quella degli altipiani, che p. Battista visitava regolarmente, facendosi tirare e spingere dai cristiani, poiché le gambe gli facevano difetto (*p. Paolo Maran*).

Che cosa egli poi pensasse di se stesso e del suo lavoro apostolico a Luvungi in particolare, si deduce da un breve ma sostanzioso paragrafo della sua lettera (28 settembre 1988) al consultore generale, p. Francesco Signorelli: «Sono sempre a Luvungi, con i pp. Ferro e Benedetti, confratelli tanto cari e desiderati, proprio perché *dono del Signore*. Sono sempre creativo, sempre in tensione tra il bene e il meglio, per rendere più evidente il volto di Dio nei nostri segni e nella nostra presenza: a volte ci riesco, a volte faccio i cocci».

«Anche i manovali servono per le costruzioni»

Il 14 gennaio 1989, dopo tanto tergiversare, p. Barbeno, che aveva sempre resistito al rientro in Italia, nonostante la gravità della malattia alle gambe che tanto lo affliggeva e, soprattutto, perché non si vedeva nei panni del “missionario per le retrovie”, scriveva al superiore generale, p. Gabriele Ferrari:

A giugno [1989] scadono i tre anni del mio servizio come parroco di Luvungi, ed è anche il tempo del mio congedo in Italia.

Mi permetto di esprimere un desiderio, vale a dire: dopo un po' di congedo, desidererei trascorrere un periodo di aggiornamento e rimanere per qualche anno per un servizio in Italia. So che avete bisogno di ingegneri e non di manovali, ma anche i manovali servono per le costruzioni.

Sono diciannove anni ininterrotti che sono nella missione di Uvira, di cui dodici passati con le piaghe alle gambe. Non ho mai fatto alcun aggiornamento, anche se mi sono sempre impegnato nella formazione permanente. Non ho mai chiesto di fare un servizio in Italia, né mi fu mai domandato. Ora però ne sento il bisogno fisico-psichico e spirituale. Non m'illudo: la mia “fama” ha varcato gli oceani “saveriani”, però spesso volte è una fama gonfiata dal “vento” saveriano!

Così, diciannove anni di permanenza continua in missione. Dieci anni, il numero perfetto della Legge e della fedeltà all'Obbedienza. Tre anni, il numero delle “beatitudini” e della perfezione evangelica.

Se questo è possibile, ecco quello che domando alla luce dello Spirito, che mi ha sempre guidato in questi diciannove anni in Africa.

Non come “ingegnere”, certo – del resto, non aveva mai preteso di essere tale –, ma come “manovale” e “qualificato” per giunta, se non altro per la sua esperienza diretta della missione “ad gentes”, p. Barbeno per cinque anni fu impegnato come animatore missionario e vocazionale nella Chiesa che è in Udine, dal 1989 al 1994.

A tale scopo egli si dedicò soprattutto agli incontri di preghiera per le vocazioni, sempre fiducioso che «qualcuno si faccia anche saveriano e non solo “monaco”», scriveva al consultore generale, p. Luigi Zucchinelli, il 24 settembre 1993. «Spero solo che noi possiamo convincerci, una volta per sempre, che le vocazioni sono innanzitutto un dono di Dio, ma un dono che va continuamente chiesto, anzi pregato».

Rilevante fu anche, durante questo periodo, la sua partecipazione all'incontro di cinque giorni ad Assisi con 1.500 responsabili del Rinnovamento carismatico cattolico internazionale. Csicché scriveva ancora a p. Zucchinelli:

È stata un'esperienza indimenticabile, almeno da parte mia, sono stati giorni ricchi di grazie, di tanta luce, ma specialmente di tanta e tanta pace. È la prima volta che

andavo ad Assisi, e ti confesso che è stato per me un tempo di profonda riflessione, specialmente perché in questi giorni (il 13 ottobre) celebro il 25° anniversario di ordinazione sacerdotale.

Ho fatto un po' il bilancio della mia vita di prete e anche di saveriano. Forse non ho capito in profondità le mie mancanze, i miei limiti, i miei peccati. Ho capito però la misura della bontà e della misericordia di Dio: una misura senza misura. È in questa certezza che voglio continuare a vivere quello che Dio vorrà ancora concedermi, mettendo tutto sull'altare del sacrificio.

Nell'aprile del 1995 p. Barbeno metteva la sua "manovalanza" nuovamente al servizio della Chiesa che è in Africa, e specificamente della Chiesa che è in Camerun, la sua nuova destinazione decisa dai superiori «convinti della bontà, sia per te [p. Barbeno] che per la comunità saveriana, della tua presenza».

Una decisione che egli accolse «come un dono da parte di Dio», scriveva a p. Zucchinielli, «e che cercherò di viverlo con la stessa fede e lo stesso entusiasmo con cui ho vissuto i diciannove anni di vita missionaria nello Zaïre e i venticinque anni della mia vita sacerdotale [...]». La mia salute non è buona, anzi le piaghe continuano ad aprirsi e a chiudersi. Tuttavia, penso che sia meglio cambiare esperienza, accettando di lavorare nel Camerun, per quel po' di tempo che il Signore mi lascerà ancora, anche perché, secondo il parere dei medici, l'avvenire non mi si presenta "roseo».

Fede ed entusiasmo – nient'altro! – furono, infatti, il suo "bagaglio" al momento della sua partenza per il Camerun. E scriveva al riguardo: «Che sollievo! In diciannove anni di missione quante cose mi parevano indispensabili, quanti bisogni mi ero creato, quanti pesi mi ero attaccato al collo. Ripartire sapendo che il Signore si affianca al missionario come con i discepoli di Emmaus: spero che mi arda il cuore ogni volta che dovrò pronunciare il suo nome, quando lo riconoscerò nei miei fratelli».

Fu impegnato nella pastorale come viceparroco a Douala-Oyack (1995-2001) e a Douala-Ndog Passi (2001-2003), e, a un tempo, nella formazione come rettore della comunità saveriana di Douala-Oyack (1997-2001). Dal 2003 al 2009 coprì diversi posti di responsabilità nella Casa saveriana di animazione missionaria e vocazionale a Bafoussam: economo locale (2003-2008), incaricato della pastorale (2003-2005) e animatore missionario e vocazionale (2005-2009).

Per avere, intanto, un quadro della composita attività apostolica svolta da p. Barbeno in Camerun, ci affidiamo alle testimonianze dal tono chiaro di quanti – confratelli e non – gli sono stati "compagni di viaggio" in questa seconda fase della sua "presenza" in terra d'Africa. Testimonianze che hanno il pregio, tra l'altro, di evidenziare le sorgenti ispiratrici delle sue "opere" e dei suoi "giorni":

Ho vissuto quattro anni a Bafoussam con p. Battista e con p. Gabriel Basuzwa, vivendo da buoni fratelli [...]. Non potrò dimenticare l'intensità delle preghiere giornaliere fatte in cappella, l'eucaristia del mattino soprattutto, quando le nostre diverse sensibilità spirituali si accumulavano nel chiedere al Signore di vivere serenamente il nostro servizio missionario [...].

Aiutandoci, ciascuno secondo i doni ricevuti dal Signore, siamo stati in grado di aprire la nostra casa alle numerose persone che venivano a cercare p. Battista, spesso cariche dei loro fardelli o prigioniere di mali occulti.

Padre Battista rispondeva a ciascuno in modo molto personale, «con il Vangelo in mano», egli diceva. Dava loro dei consigli mutuati anche dalla tradizione dei «guaritori-veggenti» camerunesi [...].

Certo, il consenso a questa sua «metodologia» non trovava il consenso di tutti i confratelli, ma la gente che gli confidava i suoi problemi ne trovava giovamento e serenità, riavvicinandosi spesso alla pratica religiosa e sacramentale, abbandonata da anni (p. Carlo Girola).

Padre Battista è stato un missionario che ha mostrato la sua fede e ha saputo far camminare i suoi piedi, anche se essi, per la malattia di cui lui soffriva, non avevano la forza necessaria.

Il suo esempio è stato un grande regalo per me: anche se molto più anziano di me, mi ha sempre fatto dono di una grande amicizia, al punto che con lui potevo dire tutto quello che avevo nel cuore. Sono sempre rimasta molto impressionata dalla sua apertura, dalla sua accoglienza: sì, tutti i saveriani che ho conosciuto hanno avuto per me questa caratteristica.

Potevo essere me stessa con lui, ... al punto che mi ha sempre meravigliato anche la sua capacità e il suo senso della giusta ironia, che egli applicava innanzitutto a se stesso. Ma quello che maggiormente mi ha colpito di lui è che avevo l'impressione che il Signore lo amava tanto, poiché nelle sue parole, nella sua vita e in tutto il procedere della sua malattia, avvertiva la sua sofferenza come l'identificazione a Gesù Cristo.

Sempre disponibile per aiutarci nella formazione delle nostre novizie, e a tale scopo acquistava dei libri per aggiornarsi in quello che diceva loro. Credo davvero che sia stato il grande amore che egli aveva per Gesù ad aiutarlo a diventare ciò che egli era per tutti. Adesso che ho parlato di p. Battista, capisco un po' di più il senso profondo della risurrezione (*suor Araceli Guardegno, Missionnaires Croisées de l'Eglise*).

Quando p. Barbeno arrivò a Oyack nel 1993, io ero ancora catecumeno. Qualche mese dopo il suo arrivo, la mia famiglia lasciò Oyack per stabilirsi a Ndog-Passi, dove era parroco p. Barbeno. Lì ho potuto scoprire bene la sua ricca personalità.

I parrocciani e soprattutto i giovani lo amavano molto perché, nonostante la sua età, era molto aperto e sapeva usare il loro linguaggio. Il Signore lo aveva anche gratificato di doti impressionanti nell'ambito della predicazione. Quando parlava, e parlava con il cuore, comunicava la gioia della fede. Sapeva incoraggiare tutti nei loro momenti difficili.

Per averlo incontrato durante gli ultimi mesi della sua vita, posso affermare che p.

Battista è vissuto ed è morto come “uomo di Dio”. Per me, egli è stato veramente un papà che mi aiutato a crescere nell’ideale missionario (*p. Pierre Emalieu*).

Nelle parrocchie di Oyack e di Ndog-Passi, prima, e al Centro di animazione missionaria a Bafoussam, dopo, p. Barbano era molto popolare, molto amato dalla gente; era un grande animatore dei gruppi di Rinnovamento carismatico; era molto apprezzato per i suoi insegnamenti [...].

Nonostante il gravame della sua malattia, egli era perseverante nel proclamare la Buona Novella di Gesù, come egli sapeva fare così bene, in uno stile sempre vivace e spesso provocante. Tutti i mezzi erano buoni per chiedere ai suoi uditori di prendere posizione a favore di Gesù Cristo e d’impegnarsi nella vita cristiana.

Le sue omelie, i suoi insegnamenti, le sue meditazioni nei ritiri spirituali erano sempre preparati con cura, pur potendo improvvisare, data la ricchezza del suo bagaglio di saggezza e di esperienza.

Così egli accompagnò personalmente, nel loro cammino di fede e d’impegno nella Chiesa, molti giovani, coppie e persone che si rivolgevano a lui per esporgli i loro problemi o le loro ricerche di un cammino d’impegno. E mai che egli abbia rifiutato alcuno. A sera, egli rientrava spesso a casa morto di fatica. Egli non riusciva, infatti, a immaginare un missionario che si sottraesse al lavoro. Questa era la sua maniera di concepire la missione: donarsi fino all’esaurimento delle proprie forze (*p. Armando Coletto*).

Il nostro rapporto con p. Battista s’intensificò negli incontri d’accompagnamento spirituale, quando lui usava dirci che «la prima ragione della nostra vocazione si trova nel battesimo».

In questi incontri egli era un uomo accogliente con un gran senso di buon umore, sempre disponibile di ascoltare chi andava da lui per consigli. Del resto, egli amava incarnare la persona di Gesù Cristo in tutto ciò che egli faceva, come, per esempio, quando, nella pratica della “via crucis” in tempo di Quaresima, egli amava portare una pesante croce per rendere vivo il cammino della croce.

Padre Battista era una biblioteca vivente, tanto che noi non facevamo fatica ad ascoltarlo e a prendere appunti di ciò che ci diceva, come «Nella vita ci sono tre cose inutili: predicare ai preti e ai seminaristi, confessare le suore e lavare un cane»; «La nostra vita deve essere inserita in quella di Cristo»; «Voi, giovani carissimi, dovete essere gli ambasciatori della speranza per il mondo, la Chiesa e la nostra famiglia missionaria; voi siete il “baculus senectutis meae”, il bastone della mia vecchiaia. Preparatevi a ricevere nelle vostre mani questo bastone, come il giovane Giosuè l’aveva ricevuto dalle mani di Mosè per entrare nella terra promessa, e così, per mezzo vostro, condurre tutte le nazioni della terra nella famiglia di Dio, la vera terra promessa» [...].

Di lui conserviamo specialmente l’immagine di un missionario gioviale, devoto e zelante. Riteniamo, pertanto, alla luce del suo esempio, che per essere dei veri cristiani e, di conseguenza, dei veri missionari è necessario eliminare la mediocrità nel nostro quotidiano e vivere nel radicalismo della nostra vocazione, seguendo l’esempio di san Francesco Saverio, perché la vita dell’apostolo consiste nel prendere la croce, ogni giorno (*Hermann Kentsa e Evrard Djounang*).

Ho conosciuto p. Barbeno a Bafoussam, nel 2004. Una delle sue qualità che mi ha maggiormente impressionata è stata la sua passione per il vangelo. Era anche dotato di un amore particolare per i Gruppi carismatici ai quali ha spesso predicato i ritiri.

Come missionario, egli amava celebrare la messa specialmente per i malati. Da gran burlone, quale egli era, sapeva trasmettere il vangelo con umorismo, attirando così un buon numero di persone a Cristo.

Amato da tutti, egli sapeva amare gli altri, specialmente i suoi confratelli, gli orfani e i malati. Il suo "hobby" era la cucina cui dedicava una buona parte del suo tempo libero (*Angela*).

In occasione del suo 25° di Professione religiosa missionaria (3 ottobre 1962-1987) p. Barbeno scriveva: «Posso finire la mia giornata sapendo che a rendermi immortale non saranno la quantità di lavoro fatto, le opere realizzate, i progetti portati a termine, il successo ottenuto, ma Colui per il quale e con il quale ho lavorato e speso la mia vita. Una sola gioia mi accompagnerà durante questo periodo in cui Dio mi lascerà ancora qui, e cioè la certezza che il mio pellegrinaggio non è stato solo cercare anime per Cristo, ma lasciarmi io stesso conquistare da Lui, perché tutti quelli che ho incontrato e incontrerò, possano dire: "In questo missionario ho scoperto il volto di Dio". E questo mi basta».

Senza dubbio, sono le testimonianze sopraccitate a confermare la validità di questa sua "eredità", che non va trascurata né dilapidata.

Sulle orme di Gesù Cristo abbracciando la Croce

Nel settembre del 2009 p. Barbeno ritornò, pur contro voglia, in Italia per cure mediche: al male cronico delle piaghe agli arti inferiori si erano aggiunti alcuni scompensi cardiaci e un edema polmonare.

Rimase in cura alla Casa madre / Parma per circa due anni, ... e dopo – con o senza il consenso dei medici curanti? – chiese, e ottenne, sotto la propria responsabilità, di ritornare in Camerun. Anche questa volta "senza bagaglio". In compenso, però, deve aver custodito tra le sue carte – quale premio di consolazione?! – il documento con cui la Città di Travagliato gli attribuiva, in data 2 giugno 2011, l'onorificenza "Vanga d'Oro" per il settore dell'impegno sociale.

Giunto in Camerun agli inizi di ottobre del 2011, p. Barbeno fu destinato come viceparroco di Bafoussam-Bamenzi-Nefa. Appena sei mesi d'intensa attività pastorale, ... e poi la resa: i suoi mali fisici ebbero il sopravvento su di lui. In proposito scrive p. Paolo Maran:

L'ultimo incontro con p. Battista l'ho avuto la settimana precedente la festa delle Palme qui in Camerun. Egli era ricoverato al lebbrosario, denominato "La Dibamba", di Douala.

In questo lebbrosario, le suore carmelitane missionarie ospitano e curano i malati di lebbra, e curano pure gli ammalati, come p. Battista, di queste piaghe tropicali tanto devastanti da abbattere anche i “pesi massimi” della società [...].

La sera di quello stesso giorno [8 marzo], p. Battista prese l'aereo e rientrò in Italia, con suo grande rammarico. Perché sentiva che per lui la missione in terra africana era conclusa. “Mission accomplie!”.

Lunga – fin troppo lunga – e insieme dolorosa fu la sua “via Crucis”, da lui vissuta con rassegnazione e soprattutto con genuina gratitudine a Dio che lo aveva reso degno di completare nel suo corpo ciò che manca dei patimenti del Cristo per il suo corpo, che è la chiesa (cfr. *Col 1, 24*).

Padre Battista Barbeno, convinto della *valenza agapica della Croce*, ossia dell'incredibile e insieme attraente amore per l'uomo in Cristo Gesù crocefisso e risorto, si propose, e agì conseguentemente, di essere non solo “il servo diligente” e “l'amico fedele” di Gesù crocefisso, ma soprattutto il suo “amante estatico”, ossia colui che brucia d'amore e cerca con tutto se stesso d'identificarsi a Gesù, di essere una sola cosa con Gesù, di conformarsi, in tutto e sempre, al cuore di Gesù che «si umiliò facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce» (*Fil 2, 8*).

Per p. Battista, infatti, come si può dedurre dalla sua corrispondenza epistolare e dalle testimonianze succitate, il seguire Gesù non aveva altro significato che quello di aderire alla sua persona e di sottomettersi alla sua legge, che è la legge della croce: «Sono stato crocefisso insieme a Cristo; vivo, però non più io, ma vive in me Cristo» (*Gal 2, 19-20*).

«Qualche giorno prima della sua morte», scrive p. Armando Coletto, «p. Battista mi aveva inviato un breve messaggio che diceva: “Caro p. Armando, ti auguro una gioiosa Pasqua! Ho passato la Quaresima sul Calvario. Sto meglio. Io pure attendo la resurrezione!”».

«Io pure attendo la resurrezione». Il 7 aprile 2012 – era il Sabato santo – il Dio non dei morti ma dei viventi, chiamando a sé Battista Barbeno, gli disse: «Vieni, prendi possesso del regno preparato per te sin dall'origine del mondo» (cfr. *Mt 25, 34*).

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

La «kenosi» della mia vita missionaria

Nell'ottobre del 1987, in occasione dei venticinque anni di professione religiosa e dei diciassette anni di presenza in terra d'Africa (Repubblica Democratica del Congo), p. Battista Barbeno esprimeva le proprie riflessioni sull'«identikit» del missionario, alla luce della «kenosi» di Cristo Gesù (cfr. Fil 2, 6-11). Ne riportiamo ampi stralci.

[...] Nel capitolo IV dell'«Ad Gentes» ho visto il ritratto del missionario, che è il ritratto di Cristo, missionario del Padre, — che «annichilì se stesso prendendo natura di servo» (Fil 2, 7).

Penso, tuttavia, che si debbano aggiungere altri elementi alla figura del missionario. Io devo, infatti, testimoniare la Buona Novella del Regno sia con l'annuncio sia soprattutto con la vita [...].

In proposito, come la nostra gente vuole che sia il missionario? Questi deve avere un'apertura di cuore; un'attenzione ai giovani (il 2/3 della popolazione); la capacità di stare in silenzio; l'attitudine ad ascoltare gli altri con piena fiducia; l'abilità nel discernere i «segni dei tempi». E tutto questo vissuto nella preghiera e nella contemplazione.

Per troppo tempo ho diretto i miei sforzi verso il lavoro, l'organizzazione e l'efficienza. Ora è tempo che io missionario mi orienti verso l'uomo, la persona, così com'è. Non sono stato chiamato in Africa a lavorare per gli africani, ma con gli uomini [...].

Per fare ciò devo accettare, rispettare e imparare bene la lingua locale, adattarmi ai loro ritmi di lavoro, alla loro sensibilità, alle loro abitudini, anche se sono tentato per cultura a preoccuparmi dell'efficacia del mio lavoro, secondo il mio stile [...].

I miei fratelli di Uvira non pretendono che io mi comporti come loro o che diventi africano, magari cambiando nazionalità. Ciò è impossibile. Potrei, sì, cambiare il mio passaporto, ma se non cambio il mio cuore, resterò sempre uno straniero. Devo invece rispettare la mia identità, altrimenti non ho più nulla da dare né da ricevere. L'uguaglianza e la fraternità non hanno mai escluso la differenza [...].

Per vivere questa simbiosi non devo avere una condiscendenza paternalistica, ma un atteggiamento di silenzio interiore, cioè silenzio del cuore o «spirito di povertà»; in altre parole, devo avere una profonda apertura verso l'altro, tale che mi faccia scoprire in lui la sua ricchezza interiore e la sua «diversità» per arricchirmi e insieme arricchire [...]. Difatti, per esperienza personale, ho constatato che il processo di adattamento è stato più facile per me, proprio perché mi sono sforzato di coltivare una sincera amicizia con tutti i fratelli di Uvira [...]. È proprio questo che occorre al missionario, se si considerino la missione e l'evangelizzazione come incontro di persone. Non ha valore quanto si fa per l'altro, ma quanto si è capaci di aprirsi all'altro, nel rispetto della sua personalità e dei suoi veri valori [...].

Possiamo cambiare metodi secondo le circostanze, avere nuove vie di presenza, ma la persona vale più dei metodi cosicché solamente un missionario innamorato di Cristo potrà essere un autentico missionario e restare sempre sul posto, nonostante le apparenti sconfitte [...].

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl

Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 12 giugno 2012

